

## **Direttamente proporzionale: miglior qualità dell'occupazione, miglior benessere, futuro migliore**

«Il Prodotto Interno Lordo (PIL) è il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese da parte di operatori economici residenti e non residenti nel corso di un anno, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette (esportazioni totali meno importazioni totali)».

In questa definizione non vengono, però, contemplati altri indicatori che rispecchiano rinnovate priorità politiche e della società, come ad esempio l'inquinamento dell'aria, né si tiene conto della salute delle persone, della qualità dell'educazione, della giustizia, dell'equità sociale.

Dal 1993, accanto al PIL, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per valutare la qualità della vita dei Paesi membri cominciò ad utilizzare un ulteriore indicatore l'Indice di sviluppo umano. Il concetto di sviluppo umano venne elaborato, alla fine degli anni ottanta, dal programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNPD), al fine di superare l'accezione tradizionale di sviluppo incentrata solo sulla crescita economica. Lo sviluppo umano coinvolge e riguarda alcuni ambiti fondamentali dello sviluppo economico e sociale: la promozione dei diritti umani e l'appoggio alle istituzioni locali con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica, la difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile delle risorse territoriali, lo sviluppo dei servizi sanitari e sociali con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili, il miglioramento dell'educazione della popolazione, con particolare attenzione all'educazione di base, lo sviluppo economico locale, l'alfabetizzazione e l'educazione allo sviluppo, la partecipazione democratica, l'equità delle opportunità di sviluppo e d'inserimento nella vita sociale.

La stessa Commissione europea ha raccomandato attraverso la comunicazione *Non solo PIL – Misurare il progresso in un mondo in cambiamento* (2010/2088(INI)) di dare spazio al benessere cercando di contabilizzarlo. La comunicazione fa notare che esistono altri indicatori, oltre a quelli atti a misurare lo sviluppo e la produttività economica, che influenzano e spiegano il tenore di vita di un Paese, misurano la sostenibilità ambientale, l'uso efficiente delle risorse, l'inclusione sociale o il progresso sociale in generale e che finora non sono stati quantificati benché siano disponibili.

Nella Comunicazione si evidenzia la necessità di misurare la qualità di vita nelle società, nel raggiungimento e mantenimento della qualità della vita sono coinvolti fattori importanti e generalmente riconosciuti quali la salute, l'istruzione, la cultura, l'occupazione, gli alloggi, le condizioni dell'ambiente. Ritiene, poi, che agli indicatori atti a misurare tali fattori si debba dare maggiore rilievo; suggerisce che gli indicatori EQLS (European Quality Life Survey – EurLIFE database) che riguardano i settori essenziali della qualità della vita siano presi come base nell'ulteriore sviluppo di indici sia qualitativi che quantitativi.

Anche il Parere del Comitato delle regioni *Misurare il progresso non solo con il PIL* (2011/C 15/04) sottolinea come il PIL non sia una misura precisa della capacità di una società di affrontare questioni quali i cambiamenti climatici, l'uso efficiente delle risorse, la qualità della vita o l'inclusione sociale. Per questo motivo propone che gli indicatori selezionati per guidare l'elaborazione e la progettazione di politiche e strategie pubbliche siano in linea con le priorità della strategia Europa 2020.

L'11 marzo 2013 è stato presentato il rapporto Bes – Benessere equo e sostenibile (nn *Boll. ADAPT*, n. 10/2013), il nuovo indice per misurare il benessere equo e sostenibile promosso dall'Istat e dal Cnel. I punti alla base del rapporto sono: istruzione e formazione, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, salute, lavoro e conciliazione, tempi di vita, ambiente, qualità dei servizi, relazioni sociali, ricerca e innovazione, benessere economico, politica e istituzioni e sicurezza. Il rapporto Bes rappresenta una svolta rispetto alla tradizionale concezione del benessere legata all'andamento del Pil e della crescita economica. La crisi economica e la stagnazione dell'economia in Europa stanno dimostrando che il solo benessere economico non possa essere al centro delle politiche di risanamento.

Come evidenziato dal rapporto Istat Cnel c'è un'altra dimensione: quella del benessere collettivo, che dà voce ad altre necessità come l'istruzione, la rete dei rapporti sociali, i servizi per i cittadini, la salute, l'accesso ad internet, la sicurezza tutti fattori che insieme contribuiscono al benessere degli individui. Nel rapporto vengono misurati sia la partecipazione al mercato del lavoro che la qualità del lavoro, qualificando i diversi segmenti dell'occupazione in relazione a diversi aspetti fra cui la stabilità, il reddito e la sicurezza sul lavoro e la conciliazione tra tempi di lavoro e familiari. Questa visione si collega al concetto di lavoro dignitoso dell'ILO (*Decent Work*, 1999) secondo cui il lavoro dignitoso è un concetto universale che si applica a qualsiasi categoria di lavoratori e pone in luce il ruolo chiave dell'occupazione, la sua dimensione quantitativa (posti di lavoro creati) e quella qualitativa (condizioni di lavoro), nella determinazione delle condizioni di esistenza degli individui e nella lotta alla povertà e alla disuguaglianza. Nel 2008 il concetto di lavoro dignitoso è stato istituzionalizzato con l'adozione della Dichiarazione dell'ILO sulla giustizia sociale per una globalizzazione giusta. Il lavoro gioca un ruolo centrale nella vita delle persone e della società civile nel suo complesso. Sin dal suo nascere l'Unione europea ha volto la sua attenzione al lavoro e al miglioramento delle condizioni di lavoro. Come sancito dall'Articolo 136 del Trattato UE gli Stati membri devono operare attivamente per la promozione dell'occupazione e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

L'analisi effettuata dall'Istat e dal Cnel, mette in luce come in Italia le disuguaglianze nell'accesso al lavoro si siano ulteriormente acuite con la crisi. Al contrario il divario occupazionale tra uomini e donne si è ridotto, questo perché la crisi ha colpito maggiormente ambiti economici caratterizzati da occupazione tipicamente maschile (edilizia e manifatturiero), nonostante ciò il divario di genere resta fra i più elevati di Europa. La diminuzione del tasso di occupazione maschile ha fatto sì che il *gender gap* si attesti ora al 23% al contrario il tasso di mancata partecipazione maschile è cresciuto più di quello femminile, anche questo *gap* si è ridotto passando da 11 a 8 punti percentuali, restando comunque superiore alla media europea del 2%.

La disuguaglianza territoriale mostra che il divario percentuale del tasso di occupazione tra Nord e Mezzogiorno è aumentato di 18 punti, se si considera, poi, il tasso di occupazione femminile la dicotomia è enorme: 33% nel Mezzogiorno, 60% al Nord. Per quanto riguarda, invece, la disuguaglianza generazionale essa è cresciuta con la crisi, il tasso di occupazione della fascia 35 – 54 anni è rimasto stabile, è diminuito il tasso di occupazione della fascia giovane 20 – 24 anni e dei giovani adulti 25 – 34 anni, è diminuito quello degli anziani, ma aumentato quello della fascia 55 – 59 anni soprattutto donne a causa della riforma del sistema pensionistico, che ha innalzato anche per le donne l'età pensionabile.

Il rapporto evidenzia che la qualità dell'occupazione porta a far sì che le disuguaglianze rimangano a svantaggio delle donne, dei giovani e del Mezzogiorno. Come già sottolineato il divario occupazionale tra uomini e donne si è ridotto, ma viene rilevato che altrettanto non si può dire sulla qualità del lavoro.

L'instabilità occupazionale è sperimentata in misura più elevata dalle donne. Nel 2011 solo il 18% delle donne ha avuto la stabilizzazione del rapporto di lavoro in confronto al 23% degli uomini. Le donne partono, poi, svantaggiate per quanto concerne i bassi salari e la possibilità di svolgere un lavoro che di norma richiede un titolo di studio inferiore rispetto a quello posseduto.

La percentuale delle donne con lavoro dipendente che percepiscono una paga inferiore di 2/3 rispetto al valore mediano, identificato dal Bes, è superiore del 4% rispetto a quella dei lavoratori uomini; la quota, infine, delle laureate e diplomate sovra istruite rispetto alla qualificazione richiesta dal lavoro svolto è superiore di 2 punti percentuali rispetto a quella degli uomini. Da questi dati si evince che le disegualianze sono rimaste stabili.

Il principio fondamentale della parità di trattamento economico tra le donne e gli uomini è enunciato già nel Trattato di Roma (1957) e la riduzione del divario di retribuzione fa parte degli obiettivi della Strategia europea per la crescita e l'occupazione.

Nell'Unione europea le donne continuano a guadagnare in media il 16,2% in meno degli uomini, come mostrano i nuovi dati pubblicati dalla Commissione europea in occasione della Giornata europea per la parità retributiva (28 febbraio 2013) viene confermata una tendenza al ribasso rispetto al 17% e oltre degli anni precedenti, in Italia il divario si conferma al 5,3%.

Questa tendenza al ribasso è tuttavia riconducibile all'impatto della recessione economica che è stato più aspro nei settori a prevalente manodopera maschile (edilizia, manifatturiero), nei quali i salari sono diminuiti in misura maggiore. Pertanto, questo lieve livellamento non è imputabile, come già sottolineato, ad aumenti della retribuzione femminile o a un miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne. Parallelamente, negli ultimi anni è salita la percentuale di uomini che lavorano part-time o a condizioni salariali meno favorevoli.

Altro aspetto che il rapporto prende in considerazione per misurare la qualità dell'occupazione è la possibilità che le donne, in particolare con figli piccoli, hanno di conciliare l'attività lavorativa con la vita familiare. Se si prende in considerazione il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli di età inferiore ai tre anni nella fascia di età 25-49 anni, e quello delle donne nella stessa fascia di età senza figli, pari al 70%, nell'arco temporale 2004 – 2011 non è avvenuta alcuna modifica. Il rapporto mostra chiaramente che le donne con figli piccoli in età prescolare hanno il 30% di probabilità in meno di lavorare rispetto alle donne senza figli (cfr. Grafico 1).

Questo dato si acuisce per le donne più giovani che hanno una possibilità maggiore di avere figli in età prescolare: si sottolinea che i servizi per l'infanzia nel nostro Paese sono ancora abbastanza scarsi. Il dato migliora, però, per le donne meno giovani con figli nella fascia di età 3 – 6 anni per i quali la disponibilità delle scuole materne è più ampia.

I servizi socio-educativi per la prima infanzia rappresentano, quindi, una componente importante dell'offerta pubblica di *welfare* e nel contempo un elemento decisivo per favorire l'occupazione delle donne. Il contributo, che un'adeguata rete di servizi per l'infanzia può dare all'incremento dei tassi di partecipazione delle donne al mercato del lavoro, è stato riconosciuto dalla Strategia di Lisbona che ha fissato l'obiettivo del 33% di offerta dei servizi alla prima infanzia al 2010.

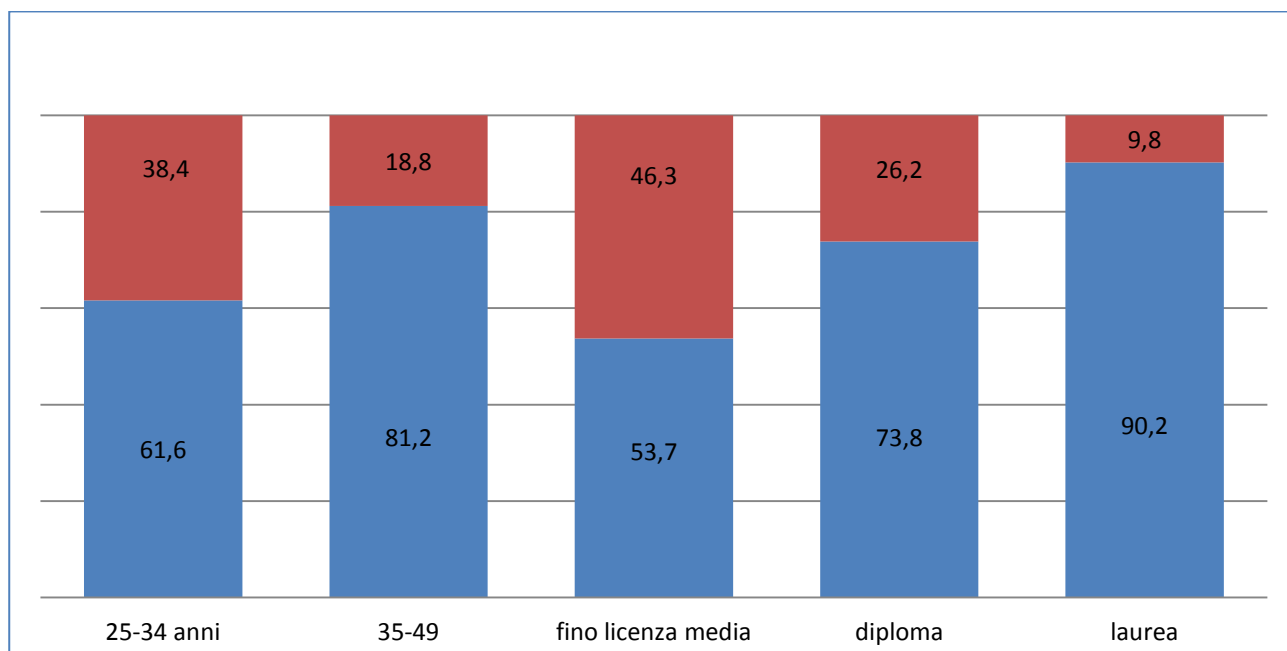
L'Italia, purtroppo, è complessivamente ben distante da questo obiettivo anche se alcune regioni vi si sono avvicinate molto. Si registra un rapporto quasi diretto tra offerta di servizi all'infanzia e tassi di occupazione femminile e un forte divario tra le regioni. Nelle regioni dove l'offerta dei servizi all'infanzia è più alta, l'occupazione femminile è più alta e si avvicina agli obiettivi europei fissati al 2010. Le regioni del Mezzogiorno restano molto al di sotto della media nazionale, in quanto a offerta di servizi all'infanzia<sup>1</sup>.

Il rapporto mostra, poi, se si prende in considerazione la mancata partecipazione delle donne con carichi di cura, un elemento che ha un forte impatto è il livello di istruzione. Il divario si riduce, rispetto alle donne senza figli, all'aumentare del titolo di studio. Se si prende ancora in considerazione il rapporto tra tasso di occupazione delle donne nella fascia di età 25 – 49 anni con figli nella prima infanzia e quello delle donne nella stessa fascia di età senza figli il *gap* è molto elevato 46,3% per le donne che possiedono un titolo di studio fino alla licenza media, ma diminuisce al 9,8% se il titolo di studio posseduto è la laurea (cfr. Grafico 1).

---

<sup>1</sup> Obiettivi di Servizio S.04 e S.05 – Dati di avanzamento (Mezzogiorno); fonte: Ministero dello sviluppo economico – Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica

Grafico 1 – Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli, per età e titolo di studio. Anno 2011



Fonte: elaborazione Isfol su dati Istat – Rilevazione sulle Forze di lavoro

Quindi le donne con figli sono sempre più svantaggiate rispetto alle altre, ma lo sono un po' di meno se sono laureate e se sono adulte.

Ciò di cui bisogna, inoltre, tener conto è la ripartizione dei carichi di cura nell'ambito della coppia. I dati presentati fanno luce sulla lenta diminuzione dello squilibrio all'interno della coppia (entrambi occupati) rispetto alla condivisione del lavoro di cura. Nel biennio 1988 – 1989 la percentuale del carico di lavoro svolto dalle donne tra i 25 e i 44 anni era dell'80%, nel biennio 2008 – 2009 è scesa al 72% (cfr. Tabella 1). Il coinvolgimento, quindi, degli uomini nella cura è indispensabile per poter modificare la visione di genere nel mercato del lavoro e costruire pari opportunità.

L'asimmetria nella coppia rispetto al lavoro familiare diminuisce, poi, anche all'aumentare del livello di istruzione delle donne passando dal 75,8% nel 1988 – 1989 al 68% del 2008 – 2009 per le donne laureate. Per le donne che hanno solo la licenza elementare / media l'asimmetria nel biennio 2008 – 2009 è pari al 74% (cfr. Tabella 2).

Tabella 1 – numero dei figli

	0 figli	1 figlio	2 o più figli
1988 – 1989	75,8%	78,2%	82,4%
2008 – 2009	71,4%	71,2%	72,7%

Tabella 2 – livello di istruzione della donna

	laurea	diploma	elementari, medie
1988 – 1989	75,8%	78,8%	82,6%
2008 – 2009	68%	72,4%	74%

fonte: elaborazione Isfol su dati Istat, Indagine sull'Uso del tempo

Altro elemento rilevante, che rientra nell'ambito della possibilità di conciliare il lavoro con la vita privata, è l'orario lavorativo. Questa variabile si lega anche alla soddisfazione lavorativa e rientra nell'ambito del benessere dei lavoratori. Su questa dimensione si riscontra una spiccata differenza di genere: le donne mostrano una certa soddisfazione nel poter conciliare i tempi del lavoro (orario

e spostamenti casa - lavoro – casa) con i tempi di vita. Gli uomini, invece, danno un giudizio positivo riguardo l'aspetto retributivo.

Tutti gli indicatori considerati evidenziano un cattivo impiego delle risorse umane del Paese, soprattutto nel campo del lavoro femminile e dei giovani. Il tasso di occupazione e quello di mancata partecipazione al lavoro, tra i peggiori in Europa, sono ulteriormente peggiorati negli ultimi anni a causa della crisi economica. Il primo, nella classe 20-64 anni è sceso dal 63% del 2008 al 61,2% del 2011 mentre il tasso di mancata partecipazione è aumentato dal 15,6% al 17,9%. Persiste una forte differenza tra Nord e Sud del Paese.

Se ne desume che in un contesto di crisi la qualità dell'occupazione è pietra angolare, e che il PIL di un paese dovrebbe essere direttamente proporzionale all'emancipazione femminile.

Il PIL è, comunque, un indicatore importante per misurare la crescita economica e il benessere dell'Europa e dei suoi Stati membri. Per prendere decisioni sulle politiche dell'UE e per valutare tali politiche, è tuttavia auspicabile la messa a punto di indicatori complementari, che misurino con maggior precisione il progresso compiuto nella realizzazione sostenibile degli obiettivi sociali, economici e ambientali.

*Valeria Viale*

Collaboratore tecnico di ricerca Isfol